

INCREDIBILE SENTENZA DEL TRIBUNALE SUI FATTI DEL LUGLIO 1964

Condannati i giornalisti de l'Espresso!

L'accusa aveva ammesso che le rivelazioni sono provate

Un anno e 5 mesi a Scalfari, un anno e 4 mesi a Jannuzzi - Non esiste sospensione condizionale della pena - Gli imputati dovranno risarcire i danni al generale De Lorenzo e al colonnello Filippi e pagare anche le spese processuali

Un anno e cinque mesi di reclusione a Eugenio Scalfari, un anno e quattro mesi a Lino Jannuzzi. Con questa sentenza che già alla prima impressione fa gridare allo scandalo, la IV sezione del Tribunale penale ha chiuso ieri sera il processo per la querela che l'ex capo di stato maggiore dell'Esercito, Giovanni De Lorenzo e il colonnello Mario Filippi hanno presentato contro i giornalisti del settimanale L'Espresso.



Il generale De Lorenzo



Eugenio Scalfari



Lino Jannuzzi

La sentenza è stata accolta da una trentina di udienze. Scalfari è stato anche condannato a 250 mila lire di multa; Jannuzzi a 200 mila lire. L'Espresso, data la condanna per diffamazione, dovrà risarcire i danni ai due querelanti e intanto pagare le loro spese di giudizio, fissate, in totale, ad un milione e mezzo di lire. A Scalfari e Jannuzzi non è stata accordata la sospensione condizionale della pena. Questo significa che, se i due giornalisti non faranno appello entro tre giorni, essi verranno arrestati e dovranno scontare a Regina Coeli l'intera condanna.

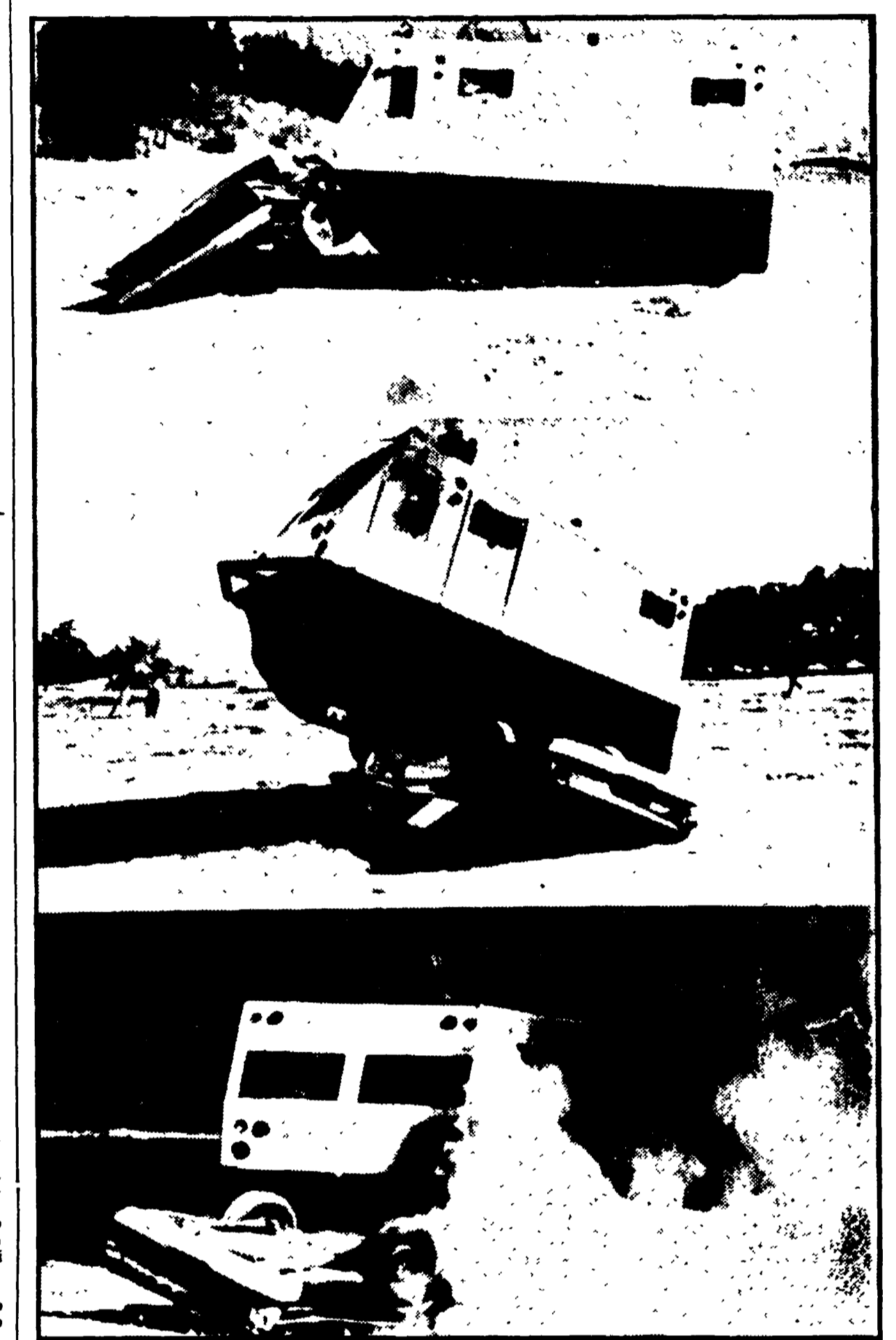
L'Espresso e altri giornali, fra i quali il nostro, hanno rivelato negli ultimi mesi una serie di episodi gravissimi accaduti nel giugno-luglio del 1964, durante la crisi del governo Moro. Si è potuto sapere, attraverso la stampa, delle liste di persone da arrestare, dei campi di concentramento, dei fascicoli del SIFAR, dell'occupazione degli edifici pubblici. Si è anche tentato di risalire alle responsabilità politiche. E' indubbio che con le varie de-

che accusavano, De Lorenzo e Filippi che respingevano le accuse, chiedendo la rapida condanna dei due giornalisti per diffamazione aggravata. Chi aveva ragione? Dare una risposta, in quel momento, non sarebbe stato facile, stando ai soli elementi emersi dal processo. Poi vennero i testimoni. Zinna si sedette davanti ai tre giudici del Tribunale. Disse: «Non ho neppure uno straccio di prova, non un documento, ma vi dirò la verità». E cominciò: «E' vero, ci dettero delle liste contenenti i nomi di persone che avrebbero dovuto essere arrestate ad un ordine del comandante generale dell'Arma dei carabinieri. Avremmo dovuto agire di notte. Avevamo già pronte le chiavi dei portoni. E all'aeroporto di Linate erano stati preparati i locali per il primo concentramento degli arrestati, i quali avrebbero dovuto essere poi trasportati in aereo in luoghi prestabiliti».

Una vera bomba! Ma disse qualcosa - Zinna non è stato di fede; ha inventato tutto perché odio De Lorenzo. Franco Picchiotti, ora generale, era nel 1964 Capo di Stato Maggiore presso il Comando dell'Arma dei carabinieri. Era uno degli uomini di Giovinetti e Lorentz. Egli era atteso, nel processo, come un teste destinato a ristabilire l'equilibrio infranto da Cosimo Zinna. Segaligno, nervoso, militare dalla punta dei capelli a quella dei piedi, Picchiotti, invece con il decretare lo affondamento della tesi secondo la quale nel giugno-luglio del 1964 non era accaduto nulla.

Se Zinna era stato uno degli ultimi anelli della catena, uno degli ultimi passaggi delle liste, Picchiotti, aveva invece una lunga serie di generali e colonnelli, i quali, pur ammettendo che i gravi fatti denunciati dall'Espresso erano veri, hanno tentato di minimizzarli, di farli apparire come normali. Scalfari e Jannuzzi hanno confermato innanzitutto le rivelazioni fatte da L'Espresso negli articoli. Hanno insistito sulle liste, sui campi di concentramento, sugli ordini illegittimi, sulle riunioni segrete. Hanno poi precisato i termini del «compilato al Quirinale» e cercando di escludere la responsabilità di Segni. A militare le indagini servirono le dichiarazioni di De Lorenzo e Filippi. Il generale, il quale - secondo voci che correvano - avrebbe dovuto fare fuoco e fiamme con rivelazioni sensazionali, si limitò, una volta salito in pedana, a dire che non era vero nulla. Il colonnello Filippi, dal canto suo, limitò addirittura la querela, impedendo indagini sul fascicolo che egli era stato accusato di avere curato sull'attuale Presidente della Repubblica Saragat. Negò, di aver spiato Saragat, ma accettò in fondo il ruolo di spia del Presidente». Rimase in giudizio solo per dimostrare che non aveva mai auspicato la nomina di Giovanni De Lorenzo a ministro della Difesa. Dopo quattro o cinque udienze la situazione era dunque questa: Scalfari e Jannuzzi

Carro armato anti-negri



Questa agghiacciante sequenza - che mostra in azione, sperimentalmente, il nuovo cingolato M-8 in dotazione alle forze di polizia di Los Angeles - indica fino a qual punto le autorità federali e governative degli Stati Uniti temano la prossima «estate negra». In pratica, si tratta di una prova generale delle possibilità belliche dell'M-8, un veicolo corazzato studiato per le operazioni di repressione anti-negra nelle città americane. L'M-8 può portare fino a 20 poliziotti nel suo interno, può agevolmente schiacciare un'auto in sosta e quindi irrorare attorno a sé con getti di gas tossici. Centinaia di questi nuovi veicoli militari sono stati dati in dotazione alle polizie delle città di Filadelfia, Los Angeles, Chicago, Detroit, Newark, Boston

Verdetto contro la realtà

Si parlerà per molto tempo della sentenza che ha concluso, dopo mesi di udienze, il processo sui fatti del '64. I commenti che ieri sera è stato possibile cogliere a Palazzo di Giustizia, dopo più di sette ore di attesa delle decisioni dei giudici, sono stati improntati allo stupore, e anche all'indignazione: la grande maggioranza degli astanti non si attendeva certamente una condanna (e così grave e così dura) per i giornalisti che hanno avuto il coraggio di rivelare la messa in atto di misure anticostituzionali in concomitanza con la crisi del primo governo Moro. Lo stesso pubblico ministero ne aveva chiesto l'assoluzione, considerando «provati» i fatti fondamentali sui quali si era basata la loro denuncia.

Il carattere e l'asprezza del verdetto (17 mesi a Scalfari e 16 a Jannuzzi, con l'esclusione della condizionale) creano invece un grosso fatto nuovo, non tanto sul piano giudiziario, quanto su quello politico. Ne sono inestricabili i vertici del dibattito e della decisione politica: ma soprattutto, problemi e interrogativi gravissimi si ergono dinanzi a tutta l'opinione pubblica. Al di là di ogni sottigliezza procedurale, la realtà si propone da ieri sotto un profilo inequivocabile: il generale De Lorenzo, dimessi gli abiti civili e indossata a pieno titolo la divisa con i gradi e le decorazioni, potrà recarsi nel suo ufficio, nella sede del Ministero della Difesa, senza la preoccupazione di chiamate e di contestazioni imbarazzanti in sede processuale. E' proprio il Paese, appoggiato da tutti i ministri dorotei, lo hanno difeso strenuamente nella recente seduta del Consiglio

dei ministri, salvandolo infine dal pericolo della messa a riposo; ad andare in pensione sarà il suo accusatore, il gen. Manes; i giornalisti dell'Espresso, invece, dovranno presentare immediatamente ricorso in Appello, se non vorranno veder giungere a casa loro i carabinieri con l'ordine di arresto.

Nel contrasto di questi elementi risalta la gravità della sentenza. Ma sarebbe errato considerare il verdetto come un fatto anomalo e isolato. Tuttavia, esso giunge a un mese di distanza dal «no» del governo all'inchiesta parlamentare, dall'avallò degli «omissis» e dei tagli interstiziali alle inchieste amministrative, e dopo la promozione sul campo del gen. Cigliari.

Il processo è passato attraverso tre fasi nettamente distinte. La prima comprende l'interrogatorio di Scalfari e Jannuzzi e quello di De Lorenzo e Filippi; la seconda va fino - e così la localizzazione nel tempo - all'antiveduta di Natale, fino, cioè, all'udienza nella quale il PM annunciò che avrebbe chiesto l'assoluzione degli accusati; la terza è una fase di quiete, un po' stanca, ma non per questo meno importante; essa è caratterizzata dalle deposizioni di una lunga serie di generali e colonnelli, i quali, pur ammettendo che i gravi fatti denunciati dall'Espresso erano veri, hanno tentato di minimizzarli, di farli apparire come normali.

Scalfari e Jannuzzi hanno confermato innanzitutto le rivelazioni fatte da L'Espresso negli articoli. Hanno insistito sulle liste, sui campi di concentramento, sugli ordini illegittimi, sulle riunioni segrete. Hanno poi precisato i termini del «compilato al Quirinale» e cercando di escludere la responsabilità di Segni. A militare le indagini servirono le dichiarazioni di De Lorenzo e Filippi. Il generale, il quale - secondo voci che correvano - avrebbe dovuto fare fuoco e fiamme con rivelazioni sensazionali, si limitò, una volta salito in pedana, a dire che non era vero nulla. Il colonnello Filippi, dal canto suo, limitò addirittura la querela, impedendo indagini sul fascicolo che egli era stato accusato di avere curato sull'attuale Presidente della Repubblica Saragat. Negò, di aver spiato Saragat, ma accettò in fondo il ruolo di spia del Presidente». Rimase in giudizio solo per dimostrare che non aveva mai auspicato la nomina di Giovanni De Lorenzo a ministro della Difesa. Dopo quattro o cinque udienze la situazione era dunque questa: Scalfari e Jannuzzi

Al magistrato il rapporto conclusivo degli investigatori

19 quelli dell'Anonima sequestri: avvocato il capo, Mesina il braccio

In carcere ce ne sono nove - Omicidi, sequestri, traffico d'armi e valuta - Grazianeddu si spostava a bordo di ambulanza della Croce rossa

Omicidi non strage per Cavallero e c.

MILANO. L'istruttoria contro Pietro Cavallero, Santo Notomicola e Adriano Rololetto, i protagonisti della tragica sparatoria di Milano, è entrata nella fase finale. I magistrati si recheranno a S. Vittore per contestare ai tre, i capi di imputazione, in base allo spoglio di oltre cinquemila pagine di rapporti provenienti dalle diverse procure. Pare che gli inquirenti non intendano contestare agli accusati il reato di strage che da solo avrebbe comportato la pena dell'ergastolo.

Un braccio distrutto dal fuoco

Rivolta in carcere domata dopo 3 ore

MOUNDVILLE (Virginia). Trentanove carcerati rinchiusi nel braccio dei sorvegliati speciali del penitenziario di Stato della Virginia, sono usciti ieri dalle celle, hanno assalito i guardiani e incendiato il carcere. Solo dopo tre ore, a colpi di bombe lacrimogene, i detenuti, sotto la minaccia delle armi dei guardiani, si sono arresi.

Dalla nostra redazione CAGLIARI, 1. Sono sedici le persone implicate in un'Anonima sequestri; 9 si trovano già in carcere, contro le altre verrebbe spedito un mandato di cattura nei prossimi giorni. La associazione a delinquere era capeggiata dal procuratore legale Saingio Piras, rampollo di una facoltosa famiglia del Sassarese. Braccio destro del capo era un suo intimo amico, Antonio Ballore, considerato un individuo senza qualità precisa. Gli altri 7 arrestati sono piccoli calabri. I calabri grossi risultano ancora liberi, ma il cerchio si stringe intorno a loro. Ora la parola spetta al procuratore della Repubblica dottor Sanna che alle 10,30 di oggi ha ricevuto dalle mani del capo della squadra mobile dottor Fichera il voluminoso rapporto conclusivo concernente le attività dell'Anonima sequestri. Complessivamente si tratta di mille pagine dattiloscritte: in 200 di esse vengono sintetizzati i fatti, altre 350 contengono gli allegati, 250 riguardano i verbali degli interrogatori, infine nelle ultime cento sono elencati i vari corpi del reato.

per la liberazione del ricco macellaio nuorese Peppino Capelli. L'Anonima sequestri è ancora, fra le figure di primo piano, il bandito sardo numero uno, Graziano Mesina. Almeno così sostengono gli inquirenti. Grazianeddu - secondo indiscrezioni trapelate - è accusato di avere preso parte ai sequestri di Capelli, Catta, Tiana, Pompeo Solinas e Giuseppe Deriu. I fatti sequestrati sono qualcosa come 97 milioni. Il riscatto più alto lo versarono i familiari dei Capelli (40 milioni) e quello più basso i familiari del Tiana. Quest'ultimo, un avvocato di Bono, fu trattenuto appena 20 minuti, cioè il tempo necessario per permettere alla moglie di recuperare due milioni di lire.

I verbali contengono altri episodi clamorosi. In primo luogo il traffico di armi e di valuta. Certi strani rapporti, si sussurra, possono spiegare diversi fatti: come la fuga di mitra, fucili, pistole e bombe a mano da magazzini militari e caserme. Le armi, oltre che da Elmas e Prato, provenivano dall'estero. Per le indagini sono state estese fuori della Sardegna. Funzionari appositamente addestrati si sono recati, appunto in Corsica per seguire le piste dei trafficanti clandestini. Le inchieste sul trasferimento di valute si sono svolte invece in Svizzera e nella Germania federale: in questi due paesi, persone ritenute al di sopra di ogni sospetto depositavano le somme ricevute dai banditi. Da qui si deduce che il banditismo in Sardegna non è fatto di individui isolati e di organizzazioni stabili. Il «dossier» della polizia rivela, inoltre, dei particolari interessi. Mesina, per i suoi spostamenti, si sarebbe addirittura servito di autoambulanza della Croce rossa.

Giuseppe Podda Sonia Gandi ova meglio

NUOVA DELHI. - Sonia Maino Gandhi, la moglie e del figlio del primo ministro indiano signora Indira, si è alzata e sta meglio. Soffre di appendicite ma non sarà sottoposta ad operazione. La giovane ha avuto un gran febbre, ma è stata curata in casa della suocera e non in ospedale come era stato detto all'inizio.